



ANALISI
COMMENTI

Il corsivo del giorno



di Franco Venturini

COVID E ELEZIONI: IL CASO POLACCO, LE OMBRE FUTURE

Aprovocare le prime polemiche, il mese scorso, era stato Emmanuel Macron che in un accurato messaggio aveva esortato i francesi a difendersi dall'epidemia ma anche ad andare alle urne per il primo turno delle municipali. Ora tocca alla Polonia, e a Varsavia lo scontro politico è ancora più acceso. Qualche settimana addietro, sentendosi ampiamente favoriti, il partito di maggioranza (il PIS del nazionalista Jaroslaw Kaczynski) aveva sponsorizzato una legge che permetteva un parziale ricorso al voto postale in occasione delle presidenziali previste per maggio. Poi, con l'aggravarsi dell'epidemia di coronavirus, è stata elaborata la proposta di mantenere immutata la scadenza ma generalizzando per tutti il voto postale e abolendo materialmente le urne. E qui è scoppiata la tempesta. Oltre all'opposizione della Piattaforma Civica (PO) anche un partito minore della coalizione di governo ha detto di no gridando allo scandalo e privando Kaczynski della maggioranza nel Sejm, la Camera bassa. Il voto è stato subito rimandato e sono in corso frenetiche trattative per trovare un compromesso che non favorisca l'opposizione ma in qualche modo tenga conto delle circostanze e dei rischi di una elezione totalmente postale, dalle difficoltà organizzative alle possibilità di brogli e di contestazioni. La previsione dei più è che prima o poi si troverà il modo di far rieleggere l'attuale presidente Andrzej Duda, vicino al PIS e favorito già prima dell'epidemia. Anche se il tentativo potrebbe spostare un po' di voti verso l'opposizione. Nell'attesa, sguardi molto interessati seguono da vari angoli del mondo quel che accade a Varsavia. Soprattutto sguardi che pensano alle presidenziali americane di novembre, alla campagna elettorale che resta da completare e alle imprevedibili intenzioni del virus che sta cambiando, oltre alle nostre vite, anche i rituali della democrazia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'emergenza Tra i motivi di preoccupazione non c'è soltanto l'epidemia ma anche il populismo che si manifesta in almeno quattro forme e attacca la democrazia liberale

UN SECONDO VIRUS NEL MONDO

di Alberto Alesina e Francesco Giavazzi

SEGUE DALLA PRIMA

C'è un ospedale da campo a Central Park e una nave militare attrezzata a ospedale ancorata all'isola di Manhattan. «Tutto sotto controllo» appunto. Alcuni populistici, ad esempio in Ungheria, hanno sfruttato la pandemia per sospendere la democrazia. Trump stesso usa falsità o mezza verità per denigrare i governatori democratici di vari Stati, in particolare quelli come il Michigan che saranno cruciali nelle prossime elezioni. Il virus come strumento di campagna elettorale. In un momento di emergenza nazionale un vero leader riunisce la nazione, Trump la divide ancor di più. C'è addirittura chi teme per la regolarità delle elezioni di novembre. La Costituzione americana proibisce di spostarle ma da Trump e dal partito repubblicano oggi ci si può aspettare di tutto. Se si diffondesse, il virus del populismo renderebbe gli europei irrilevanti e impoveriti.

I sovranisti, con la «scusa» dell'immigrazione (problema serio ma esagerato strategicamente) vogliono distruggere l'Unione europea e sostituirla con tanti orticelli apparentemente sovrani ma in realtà alla mercé di Russia, Stati Uniti e Cina. Paesi europei relativamente piccoli finirebbero per combattersi fra loro in guerre commerciali, con tariffe, svalutazioni competitive, concorrenza fiscale. Un gioco a somma ampiamente negativa che abbiamo già sperimentato negli anni Venti e Trenta, fra le due guerre mondiali, e che ha prodotto un disastro.

Proprio per evitare il ripetersi di quelle catastrofi si è iniziato, negli anni Cinquanta, il processo di cooperazione europea. Sparita l'Europa, come vorrebbero i sovranisti, Stati Uniti, Russia e Cina deciderebbero da soli le sorti della umanità: da come proteggerebbero i cambiamenti climatici, alle regole del commercio fra nazioni, dal destino dei regimi a loro non graditi, alla dimensione degli eserciti. Putin e Trump sperano che l'Europa si disintegri per eliminare un concorrente e lavorano insieme per raggiungere questo obiettivo. Con l'aiuto degli autocrati ai confini dell'Europa creano instabilità e incertezza illudendo i sovranisti nostrani che la democrazia liberale sia un po' «passé». Invece dobbiamo rafforzarla, altrimenti potrebbe aprirsi un periodo assai buio per la libertà individuali e per le nostre economie.

I «falchi» del Nord Europa sembrano non capire che qui non si tratta di disquisizioni tecniche su eurobond o Mes, ma di compiere scelte che determineranno la sopravvivenza, o meno, dell'Europa. Se al di là dei dettagli l'Europa non

dimostrerà che a uno choc comune (il virus) è capace di rispondere in qualche modo comune avrà finito di esistere. Che i leader di Germania e Olanda, e non solo loro, non lo capiscano è straordinario. Soprattutto in un mondo in cui l'Unione europea è rimasto uno dei rarissimi esempi di collaborazione fra Stati. Un esempio sul quale dovremmo far leva per rafforzare la nostra posizione nel mondo: altro che aver paura degli intrighi di Putin e Trump.

Putin ha sicuramente influenzato le elezioni americane del 2016 per favorire Trump. Pare sia intervenuto di nuovo nelle primarie del partito democratico per favorire Bernie Sanders, un candidato la cui «nomination» avrebbe garantito a Trump la rielezione sicura e una presidenza se possibile ancor più imperiale di quella che sta per chiudersi. Magari con sua figlia Ivanka candidata nel 2024. Il fatto che una potenza straniera interferisca in elezioni altrui è grave e le tecnologie dei social rendono assai difficile evitarlo. Lo stesso Trump ha chiesto aiuto a un Paese straniero (l'Ucraina) per cercare di sabo-



Allarme

La presidenza di Trump sta creando precedenti ai quali anche i futuri presidenti potrebbero appellarsi per indebolire i «checks and balances»

tare la candidatura di Joe Biden, in cambio di aiuti militari pagati dai contribuenti americani. Se Putin interverrà in elezioni di altri Paesi staremo a vedere: ma è quasi certo che i servizi russi pagassero, e forse ancora lo fanno, cittadini europei di varie nazioni perché «postassero» sui giornali online commenti sovranisti e favorevoli a Mosca. Al punto che un quotidiano inglese, il *Guardian*, per difendersi da queste interferenze, aveva smesso di pubblicare i commenti dei lettori. E appena può, Putin deride la democrazia liberale, definendola un sistema obsoleto. Nel frattempo, come è accaduto giorni fa a Jacopo Iacoboni, giornalista della *Stampa*, fa attaccare dai suoi generali la libertà di stampa in Italia, forse pensando che fra poco riuscirà lui a limitarla attraverso i suoi amici italiani.

Trump sta mettendo a dura prova la democrazia più che bicenteneria degli Stati Uniti, un sistema i cui anticorpi nella storia hanno sempre limitato le ambizioni imperiali dei presidenti. Basta leggere i testi dei padri fondatori della democrazia americana, soprattutto James

Madison, per rendersi conto di quanto fossero preoccupati di limitare i poteri dell'«uomo forte», seppur cercando di far sì che la capacità di agire del governo non fosse bloccata dall'opposizione. Trump oggi domina un partito repubblicano preoccupato delle prossime elezioni anziché della Costituzione americana. Durante il suo primo mandato il presidente ha licenziato chiunque si opponesse alle sue scelte. Recentemente si è di fatto auto-nominato capo della giustizia e ha agito di conseguenza, chiedendo con un tweet al ministro della Giustizia, William Barr, di intervenire per ridurre la pena comminata al suo collaboratore e amico Roger Stone. Barr prima ha obbedito, poi rendendosi conto della gravità della cosa e della valanga di critiche ricevute da più di duemila giudici ha «quasi» minacciato le dimissioni. «Quasi» perché il culto per la personalità dell'«uomo forte» Trump e la paura per le sue reazioni pervade il partito repubblicano. Nel frattempo, il presidente ha «perdonato» una dozzina di personaggi condannati per gravi crimini di corruzione o di «insider trading». Trump ha sinora nominato 50 giudici distrettuali, il doppio dei 25 nominati da Obama allo stesso punto della sua presidenza. Il risultato è che in tre tribunali distrettuali, fra i quali quello di New York, uno dei più importanti, le nomine di giudici giovani, tutti conservatori, influenzeranno per molti anni l'interpretazione della legge. Anche la Corte Suprema, con l'arrivo del giudice Cavanaugh ha oggi una maggioranza di conservatori. Con le sue nomine Trump sta trasformando anche i servizi segreti, che dovrebbero essere un delicato organo super partes, in un organo partigiano, pieno di amici suoi.

La presidenza di Trump sta creando precedenti ai quali futuri presidenti, siano essi repubblicani o democratici, potrebbero appellarsi per indebolire i «checks and balances» della democrazia americana, un virus che si potrebbe propagare ad altre democrazie. Comunque, ma soprattutto se Donald Trump venisse rieletto, i «checks and balances» della Costituzione americana dovranno funzionare al meglio. Perché l'esempio di questa presidenza imperiale potrebbe ispirare negativamente molti altri sia negli Stati Uniti che altrove. Tanto più che a proposito di non democrazie liberali, la storia ci dirà se nel dicembre scorso il partito comunista cinese, che guida un Paese totalmente privo di «checks and balances», non abbia nascosto qualcosa sul virus che avrebbe potuto aiutare il resto del mondo a reagire più in fretta. E anche nei mesi successivi: il numero dei morti cinesi ad esempio non appare più credibile e questo ha messo fuori strada le azioni di contenimento nel resto del mondo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL FRONTE DEGLI PSICOLOGI

di Marco Garzonio

Gli psicologi sono anch'essi al fronte nella guerra al coronavirus. Lo sono negli studi privati, dove lavorano via Skype, video chiamate, telefono; sperimentano le angosce di morte della pandemia; s'interrogano su quanto destabilizzi l'incertezza su «quando finirà». Lo sono nelle istituzioni. L'Ordine degli psicologi della Lombardia ha varato il «Progetto emergenza Covid-19» a supporto di colleghi, enti locali, Protezione Civile. Le società analitiche hanno invitato i soci a offrirsi per l'ascolto di medici, infermieri, volontari. È cresciuta la convinzione che tamponare gli stress da guerre, catastrofi, migrazioni, violenze di massa è fon-

damentale, ma non basta. La psicologia dell'emergenza va pensata insieme al dopo: cosa sarà di donne e uomini segnati nel corpo e nell'anima, come ricostruire la psiche oltre all'economia. Una bomba a orologeria per la psiche di individui e la convivenza.

La sfida al Covid-19 sta nella cura che contenga in sé un'immagine del domani. Psicoterapeuti e psicoanalisti cominciano a figurarsi alcune prospettive alla luce delle drammatiche settimane in cui si son resi conto che stava accadendo qualcosa per cui essi stessi, specialisti nel dare senso a ciò che turba, non erano attrezzati; che Freud e Jung e le relative scuole erano un patrimonio, ma altra la realtà da affrontare; che ci si sentiva impotenti dinanzi a pazienti smarriti dal buio circa il futuro per sé, i figli, il Pa-

ese. A un mese dall'impatto dello «state a casa» emergono indicazioni per il lavoro prossimo. Ecco alcune piste.

La prima va nella direzione di una *riumanizzazione*. Alla psicologia tocca operare un riequilibrio psichico di singoli e società dopo lo tsunami dei contagi che ha trasformato certezze in precarietà, messo in discussione modelli di sviluppo, mete sociali, stili di vita. Eventi tragici hanno ricollocato le persone al centro rispetto a interessi economici, finanziari, politici; restituito al soggetto il ruolo di protagonista: non solo utente, consumatore, cliente. Psicologia individuale e sociale dovranno attrezzarsi perché soggetti e comunità imparino a gestire un nuovo welfare, un privato che ha il limite nelle esigenze comuni, un nuovo umanesimo nella cultura, nella vita as-

sociativa, nella partecipazione alla cosa pubblica.

La seconda direzione punta a recuperare consapevolezza di quanto è preziosa la vita! Divenir coscienti d'essere sopravvissuti a un male che poteva portare anche me in una bara trasportata da camion militari darà forza e valore all'esistenza: vivere di tutti i giorni e prospettive di senso; gestione del corpo e dell'anima; percezione di limiti e potenzialità della condizione umana su una scala di valori da condividere e di destini comuni. Chi è sopravvissuto ha la disposizione psicologica ad attaccarsi a *idee forti*, per le quali merita stare al mondo e lottare. La sopravvivenza conferisce tonalità affettive capaci di tradurre le idee in scelte etiche, politiche, economiche.

La terza direzione fa rivalutare il tempo psicologico rispetto al cronologico. E tempo ritrovato che trasforma la reclusione dentro casa in tempo interno. Le relazioni forza-

te sono occasioni per reinventare rapporti psicologici in famiglia, coi figli, con amici recuperati via social. È il *kairòs*, il tempo da non lasciarsi scappare. Sono opportunità, creatività, riscoperte da cogliere al volo: la confidenza col mistero e l'imprevisto, forse con Dio.

La quarta direzione fa discernere tra mentalità e comportamenti. Questi possono essere straordinari, come le raccolte fondi. Ma scemano a emergenza finita. Individui e socialità invece cambiano e diventano mentalità, assetto psicologico strutturato, se la solidarietà di una stagione è modo di vedere la vita e comportarsi, se da gesto occasionale l'offerta in danaro si fa psicologia del dono. Restituire alla collettività ciò che essa ci dà tutti i giorni e, se serve, nell'emergenza è una rivoluzione per la psiche, oltreché, ad esempio, una ragione per pagare tutti le tasse. Il cuore trasformato è la sconfitta del Covid-19.

© RIPRODUZIONE RISERVATA